

LE IDEE

UNIVERSITÀ TRASCURATA
DAL PROFESSOR CONTE

MAURO BARBERIS

C'era uno strano clima attorno al preteso ritorno di Conte alla sua Università, a Firenze, dove ha tenuto una lectio magistralis attesa per ragioni più politiche che accademiche. Cincinnato non abita più qui, verrebbe da dire: nessuno, neppure lo stesso Conte, sembra più credere al mito del salvatore della patria che, fatto il proprio dovere, se ne torna come se niente fosse a coltivare i campi, ossia, nel caso del Nostro, le menti degli studenti. Ma forse, in tanto parlare che si fa del ruolo dell'Università e della ricerca per l'avvenire del Paese, l'episodio merita qualche parola in più.

Intanto, Conte non è tornato a insegnare: l'organizzazione dei corsi del secondo semestre era già fissata da mesi, sicché di ritorno alla vita accademica vera e propria, semmai, si riparerà in autunno. Fra i suoi colleghi fiorentini, anzi, la lectio - vecchia usanza accademica per aprire solennemente i corsi - è stata guardata con il sospetto di chi temeva diventasse il trampolino di lancio per nuovi orizzonti politici. Di qui il timore di contestazioni, la trasmissione dell'evento sul solo canale Youtube dell'ateneo, la disdetta della prevista conferenza stampa, il rettore che mette le mani avanti e ricorda che, certo, qualsiasi alto incarico politico farebbe tornare automaticamente il professore in aspettativa.

La politica, già: perché Conte non ha mai nascosto di preferire al mito di Cincinnato quello di San Paolo, e di essere stato fulminato dalla politica sulla strada per Bruxelles. Politico per caso, fra i rari personaggi spendibili in un Movimento che, ancora durante la formazione del governo Draghi, ha ammesso di essere privo di tecnici d'area, Conte rischia ora di diventare politico a tempo pieno. Benché in un ruolo,

rappresentante politico del M5S, ridimensionato rispetto a quello - garante dell'alleanza giallorossa, e possibile candidato alla presidenza della Repubblica - di cui si è parlato per mesi.

Per chi guardi a questa comunque straordinaria avventura dal punto di vista dell'Università, e del suo ruolo strategico nel futuro del Paese, però, il punto è che Conte non ha mai portato sulla scena politica le ragioni dell'università e della scuola. Lo ha ricordato Costanza Margiotta, coordinatrice del Comitato nazionale Priorità alla scuola: dopo lo scorporo del Ministero dell'Università da quello dell'Istruzione, si fatica a ricordare un suo provvedimento a favore del settore. Nel bene o nel male, nessuno ha dimenticato la ministra dell'Istruzione Azzolina. Alzi la mano, invece, chi ricorda Lorenzo Fioramonti, il ministro dell'Università dimessosi per protesta contro una scarsità di finanziamenti che risale almeno alla oggi resuscitata Gelmini.

Quando a Conte si chiede cosa abbia fatto per l'università, risponde citando l'Agenzia Nazionale per la Ricerca, organo di coordinamento alle dipendenze della presidenza del Consiglio. Però è più facile che gli italiani ricordino le lezioni a distanza dei figli, mentre altrove scuole e università restavano aperte, e che non riescano a distinguere il professor Conte da un'intera classe politica, nazionale e regionale, più sensibile alla riapertura dei ristoranti che a quella delle università. Del resto, ne avremo la controprova molto presto. Non sarebbe l'ultimo dei nostri paradossi se facesse di più, per l'Università e la ricerca, un governo tecnico-politico guidato da un banchiere, di un governo politico presieduto da un professore universitario. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SE LO STATALISMO
VA A DUE VELOCITÀ

STEFANO LEPRI

Le difficoltà che Mario Draghi incontrerà a governare sono ben rappresentate dall'essersi scelto come consigliere un economista distantissimo da tutti i principali partiti della maggioranza. Forse è per questo che come sottosegretario alla Presidenza addetto all'economia ha scelto al contrario un politico di lungo e complicato corso come Bruno Tabacchi. Già, un neoliberalista. Al vecchio amico di Draghi Francesco Giavazzi, professore alla Bocconi per lunghi anni, si può affibbiare questa etichetta che nella polemica politica si espande a fisarmonica secondo le necessità; etichetta che di sicuro non piace né al Movimento 5 Stelle né alla sinistra, ma che non suscita entusiasmo nemmeno dalle parti della Lega.

In concreto, Giavazzi ritiene dannosa ogni espansione dell'intervento pubblico nell'economia. Ossia ciò che i due governi Conte, il primo con la Lega, il secondo con il Pd, avevano deciso per l'Ilva, preparavano per Autostrade, intendevano continuare dopo enormi perdite per Alitalia, avevano discusso se estendere anche ad altri casi. Quanto all'industria privata, Giavazzi sostiene che la cosa migliore è farle pagare meno tasse. Sembrerebbe vicino alla Lega. Invece no, perché sostiene che gli aiuti alle imprese devono essere pochi, solo per l'innovazione o quasi, mentre Matteo Salvini chiede «tutela del Made in Italy, dell'agricoltura, della pesca, dell'artigianato, del commercio e di tutte le produzioni italiane».

Ora Giancarlo Giorgetti si troverà a gestire come ministro dello Sviluppo l'imponente massa di sussidi al settore privato che Giavazzi aveva consigliato a Mario Monti, 9 anni fa, di tagliare con l'accetta. Lui sostiene che fu sconfitto soprattutto dalla resistenza della burocrazia ministeriale, che quelle

erogazioni distribuisce. Nella fase di uscita dalla pandemia, in questione sarà come passare dai «ristori», concessi a tutti, ad aiuti selettivi, che sorreggano le imprese in grado di recuperare, abbandonando quelle senza speranza. Chi è in grado di distinguere? Organismi influenzati dal potere politico, come la Cassa depositi e prestiti, potrebbero scegliere con criteri diversi dall'efficienza. L'idea sarebbe di ridurre gradualmente le garanzie, collegandole a uno scrutinio esercitato dalle banche. Le eventuali perdite su crediti non dovrebbero essere rifuse alle banche per intero, ma solo in parte, in modo da incentivarle alla scelta delle aziende più vitali. È una strada su cui si sta avviando la Francia.

Non c'è piena coincidenza fra le idee di Draghi e quelle di Giavazzi. A rigore, Draghi un neoliberalista non lo è mai stato. La sua formazione intellettuale è un'altra. Le soluzioni che propone sono spesso diverse; lo sono diventate di più da quando, nel 2014, cominciò a sollecitare un maggior ruolo espansivo delle politiche di bilancio. Non è in base a un criterio ideologico, come quello dei neoliberalisti duri e puri, che Draghi intende «valutare con attenzione il perimetro» degli interventi dello Stato. In un momento come questo, in cui occorre essere rapidi, è per ragioni pratiche che conviene lasciar spazio ai privati in tutto quello che sanno e vogliono fare più in fretta. Nei partiti di questo Parlamento parecchie idee sono cambiate dagli inizi del 2018; resta la tendenza a considerare il denaro pubblico come il rimedio di tutti i mali, usandolo in realtà come via per allargare il potere dei politici, o delle burocrazie a loro legate. Qui di differenza fra sinistra e destra ce n'è poca, eppure per Draghi sarà forse la sfida principale. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL CALVARIO DEL CONGO
ETERNA PREDÀ INDIFESA

GIORGIO PAGANO

C'è un luogo, in questo mondo, dove la pietà è stata fatta a brandelli: è la Repubblica Democratica del Congo, soprattutto il suo Est. L'assassinio di Luca Attanasio, di un carabiniere e di un autista ci ha fatto «aprire gli occhi» su una terra di nessuno, dove ogni giorno si lotta per sopravvivere.

Non sappiamo chi abbia ucciso. E perché siano stati colpiti proprio gli italiani. Conosciamo, però, il contesto.

Alisei, la Ong con cui collaboro, è presente nel Paese dal 1995, con progetti in campo sanitario. Racconta una cooperante, di cui non cito per ragioni di prudenza il nome: «Il Paese è ricco di minerali preziosi, estratti illegalmente con il lavoro clandestino. Molti si dedicano al contrabbando di

minerali, legname, animali, i gruppi armati nella zona di confine sono oltre 120. Le terre sono incolte perché o sono scavate o si spera lo siano. Da qui il mancato sviluppo dell'agricoltura, e quindi la fame. E la persona che ha fame è più manipolabile, è in balia dei signorotti locali. Non sorprende che abbiano colpito il Pam, il Programma Alimentare dell'Onu, perché si prefigge di sviluppare la catena agricola».

Aggiunge Maria Stella Rognoni, dell'Università di Firenze: «Sullo sfondo della corsa al controllo di risorse minerarie sempre più ambite perché cruciali nella produzione di beni ad alto contenuto tecnologico, interessi internazionali, ambizioni regionali e locali hanno prodotto una trama la cui matrice costante è il ricor-

so alla violenza». Una violenza atroce: massacri etnici, saccheggi, 5 milioni e mezzo di sfollati, stupri seriali di donne, rapimenti dei più piccoli per farne schiavi sessuali e bambini soldati.

Lo sguardo della storia ci aiuta a capire. Queste popolazioni sono vittime di soprusi dai tempi della dominazione coloniale (1884-1960). Il leader dell'indipendenza Patrick Lumumba, eletto democraticamente, governò dal giugno al settembre 1960. Già nel luglio il Katanga, la ricca regione del Sud-Est, dichiarò la secessione. Lumumba fu destituito con un colpo di Stato ordito da Mobutu e sostenuto da americani e belgi e poi barbaramente ucciso. In quella tempeste furono trucidati a Kindu (1961) tredici aviatori italiani del contingente Onu. Contro

la nuova dittatura si batté senza successo anche Ernesto Che Guevara, che - assunto il nome di Tutu - pensava, a partire dal Congo, di infiammare tutta l'Africa. La cleptocrazia di Mobutu regnò fino al 1997. Nel 1994 il dittatore aveva dato asilo alle milizie Hutu responsabili del genocidio contro i Tutsi in Ruanda: fu l'errore che ne decretò la fine. Gli successero Laurent Kabila, già vicino a Lumumba e al Che, che però disattese ogni speranza e diede vita a un nuovo regime autoritario. Il figlio Joseph ha malgovernato dal 2001 fino alle elezioni del 2018, che hanno portato al potere il presidente Tshisekedi. È la storia di una guerra permanente, di cui è difficile intravedere una via d'uscita. Per ora Tshisekedi, che ha fatto della sicurezza nell'Est uno dei punti nodali del suo mandato, non ha raggiunto risultati, anche per la perdurante rivalità con il suo predecessore. La speranza, spiega la Rognoni, è che sappia «affrancarsi dai vecchi poteri». Nel Paese non manca la creatività della società civile: da Denis Mukwege - «l'uomo che ripara le donne» vittime di stupri, a cui è stato attribuito nel 2018 il Premio Nobel per



Caschi blu in Congo

la Pace - ai movimenti per i diritti civili. Certamente la comunità internazionale deve fare di più. La missione Onu, la più importante in Africa (17 mila unità, 12 mila militari) deve restare, ma essere più efficace. Gli Usa di Obama e l'Europa hanno varato leggi per tracciare i minerali e impedire l'importazione di materie prime provenienti da zone di conflitto: ma è un terreno su cui c'è ancora molto da fare. Dice la cooperante: «Impressiona che in una terra così fertile ci sia così tanta denutrizione, mortalità infantile, infanzia abbandonata. Servono sia l'aiuto umanitario che quello allo sviluppo. Perché il primo

non serve più, almeno riguardo al cibo, bisogna coltivare, portando l'acqua dove non c'è. Ma tutto è legato al controllo del territorio. Nella regione dove opero, il Kasai, ci sono stati conflitti violenti, tra 2016 e 2018, con migliaia di morti, molti dei quali sono in fosse comuni, mai aperte. Tutto nacque dallo scontro tra il governo centrale e il capo tribale, che detiene la proprietà della terra».

Questa la sua conclusione: «Il modo migliore per ricordare Attanasio è che il nostro Paese torni a occuparsi seriamente di Africa e di cooperazione internazionale. L'Italia non può più essere altra rispetto all'Africa, e viceversa: i destini sono interconnessi, il rapporto deve essere sempre più stretto».

Questa volta, dopo aver scoperto il luogo in cui è in corso da decenni la più grande tragedia dalla fine della Seconda Guerra Mondiale - l'"eterna guerra d'Africa" con i suoi 3 milioni di morti - dovremmo cercare di non volgere lo sguardo altrove. —

L'autore è cooperante, presidente di Funzionari senza Frontiere

© RIPRODUZIONE RISERVATA